

LA QUESTIONE MERIDIONALE È IN MANO AI MERIDIONALI

SALVATORE BUTERA

(segue dalla prima di cronaca)

Un meridionalismo che pure ha svolto un ruolo importante negli anni Cinquanta e Sessanta, ma che poi è precipitato lungo la china dello sperpero, chiusasi finalmente nel 1992 con la legge 488 che abolì l'intervento straordinario nel Sud. Vogliamo provare ancora una volta a fare il punto? Il prodotto per abitante è inferiore al 60 per cento di quello delle regioni del Centro-Nord, un quinto del lavoro è irregolare, sono ripresi i flussi migratori, questa volta di laureati e diplomati. Come ha scritto ancor più sinteticamente l'*Economist* in agosto, nel Sud vive un terzo della popolazione del Paese, la metà dei disoccupati italiani, insieme a potentissime organizzazioni criminali che (aggiungo io) soprattutto in Calabria e in Campania controllano pienamente il territorio. Non ho parlato della mafia siciliana non perché sia stata sconfitta ma perché in Sicilia sono stati conseguiti risultati importanti sul piano della cattura dei latitanti e del sequestro dei beni.

In Sicilia molto, se non tutto, è cambiato, e tuttavia i vecchi vizi della politica alimentano sprechi e inefficienze ai limiti del ridicolo. L'estate scorsa l'invio di un grande quotidiano economico si è preso la briga di fare un giro per le famigerate aree di sviluppo industriale. Risultato: ad Agrigento vi operano 54 imprese e l'Asi è retta da un Consiglio di 50 componenti, a Enna 20 imprese e 79 componenti, a Palermo 330 imprese ma con 117 consiglieri dell'Asi. Come sappiamo, l'Arsha 90 deputati. E potrei continuare. Al lettore i commenti. Figuratevi quelli dei lettori del Nord. Come dar loro torto?

In Sicilia i vecchi vizi della politica alimentano sprechi e inefficienze ai limiti del ridicolo. Ad Agrigento l'Area di sviluppo industriale ha 54 imprese e 50 consiglieri

Ora pare di poter dire che di fronte a una situazione siffatta i principali osservatori economici del Paese, quali Confindustria e Banca d'Italia, convergono nel puntare non certo all'elargizione di altri fondi quanto a una inevitabilmente lenta mutazione del tessuto sociale e alla crescita del capitale sociale, inteso come il complesso delle relazioni disponibili, un tipo di capitale, come gli altri, produttivo. Dove ad esempio il

livello dei servizi pubblici è largamente inferiore a quello del Centro-Nord e costituisce, a pensar bene, la vera sostanza del divario. Dato che i livelli dei consumi privati sono al Nord e al Sud abbastanza vicini, il vero divario è dato appunto da servizi pubblici inefficienti e costosi.

Recenti indagini hanno mostrato che in Italia la spesa per consumi supera in media del 19 per cento quanto dichiarato al fisco. In Sicilia questo rapporto sale fino al 38 per cento, così come in tutte le altre regioni del Sud, a conferma di cose già dette e ripetute tante volte. Il prodotto reale del Sud e della Sicilia è assai superiore a quanto indicato dalle statistiche. Nel Sud, quindi, occorre in primo luogo far funzionare bene l'amministrazione pubblica, assicurare il controllo del territorio e il rispetto delle regole.

«Vaste programme», avrebbe esclamato il generale De Gaulle, ma non c'è altro rimedio. Il Sud deve far da solo, anche se non certo in tempi brevi. Per esso e per i suoi abitanti tutto è stato tentato e tutto è stato sprecato. Anche se il grado di arretratezza relativa del Sud Italia non preoccupa più di tanto la Ue a 27 assillata da ben altre emergenze. Il Mezzogiorno è indifendibile, deve fare di fronte al Paese un lavacro di purificazione per riavere le carte in regola, il resto sono menzogne estive che i nivoloni del terribile autunno che ci attende si incaricheranno di far dimenticare.

Se la questione settentrionale non fosse stata brandita dalla Lega con intenti eversivi e secessionisti, essa sarebbe (come è) la questione più seria per il nostro Paese. Il Mezzogiorno saldamente unito alla madrepatria, come lo fu nella storia, ricominci il suo cammino con forze proprie che esso possiede. Perché i siciliani fuori dalla Sicilia sono sempre uomini di successo? Perché finalmente non provano a esserlo anche in patria? E non nei club servicene nei pranzi celebrativi, ma nel duro lavoro quotidiano che dà frutti.

s.butera@hotmail.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La questione meridionale è in mano ai meridionali

SALVATORE BUTERA

È STATA l'estate del Mezzogiorno, durante la quale (è vero, presidente Lombardo) almeno si è ricominciato a parlare di Mezzogiorno. Ma chi ne ha parlato? In primo luogo la politica tutta, quella pro e quella contro il minacciato Partito del Sud. Poco male se la politica avesse idee e mezzi per affrontare e risolvere i problemi anche annosi come questo. Ma purtroppo non ha ne le une né gli altri.

Questo è un Paese fermo, incapace di fare le riforme, che perde colpi nel campo della competitività, nella produttività dove continua a essere il fanalino di coda dell'Unione europea, nel grado di libertà economica. Hanno parlato di Mezzogiorno alcuni bravi economisti meridionali, i quali in perfetta buona fede hanno scoperto (ma lo sapevano tutti) che la spesa pubblica pro capite al Sud è inferiore a quella del Nord.

Non è con le rivendicazioni che si affronta oggi il problema del Sud. Non è un problema di fondi, ma molto più semplicemente di uomini. Notazione comune a grandi pensatori meridionali del passato come Croce, Salvemini, Dorso. È anche giusto e logico che si ritorni a essi dopo il fallimento (dispiacemolto proprio a me usare questa parola) di quello che De Rita ha chiamato il meridionalismo tecnocratico nato nel secondo Dopoguerra.